Scritto da Faustino De Palma
Venerdì 17 Marzo 2017 16:01



AVELLINO – Nuova bufera sulla giustizia irpina. Anche in questo caso, però, l'attenzione dell'opinione pubblica è stata attirata dalle condizioni strutturali del Palazzo di Giustizia, che appaiono sempre più precarie. Già da alcuni anni ciclicamente monta la polemica sulle iniziative da assumere per delocalizzare gli uffici giudiziari che sono attualmente ospitati in una struttura che sembra ormai inadeguata. E tale condizione è apparsa ancora più evidente dopo l'accorpamento del Tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi a quello di Avellino, che ovviamente ha comportato problemi di sovraffollamento dell'edificio di Piazza d'Armi e di occupazione di spazi già di per sé stessi angusti.

La prima soluzione individuata nell'immediato fu la delocalizzazione di una parte degli uffici giudiziari (in particolare, l'intera sezione Lavoro del Tribunale) e dell'ufficio Notifiche presso l'ex distretto militare. E, tuttavia, tale misura, oltre a costringere utenti ed addetti ai lavori a fare la spola dall'uno all'altro edificio, rappresenta una soluzione solo parziale. Il Palazzo di Giustizia continua ad essere sovraffollato e – soprattutto – a manifestare un'evidente inadeguatezza.

Da questo punto di vista il problema è divenuto ancor più evidente nelle scorse settimane perché sollevato, per certi versi, persino dalle stesse istituzioni che sovrintendono al funzionamento ed alla organizzazione degli uffici. Recentemente, infatti, nei corridoi del palazzo è comparso un avviso a firma del presidente del Tribunale, con cui si invitavano gli utenti ad allontanarsi dall'edificio subito dopo aver effettuato gli adempimenti di loro interesse *"per ragioni di sicurezza"*
. Non è chiaro quali siano in concreto le ragioni richiamate nell'avviso, che ha suscitato non poca preoccupazione in quanti frequentano quotidianamente l'edificio e che – pur volendo limitare la loro presenza nel palazzo – non possono fare a meno di trascorrervi molte ore. Certo è, però, che la comunicazione del presidente del Tribunale rappresenta un ulteriore campanello d'allarme che impone alle istituzioni una seria riflessione sulla necessità di delocalizzare gli uffici giudiziari, per poi individuare la soluzione migliore.

Resta sul tavolo un ampio ventaglio di ipotesi. Scartata quella della realizzazione di un nuovo edificio, non mancano proposte in merito all'utilizzazione del patrimonio immobiliare pubblico dismesso o in via di dismissione. Da questo punto di vista la città di Avellino offre (purtroppo) fin troppe alternative che, benché non immediatamente praticabili allo stato, potrebbero costituire adeguate soluzioni al problema. Non sembra percorribile quella che porterebbe all'impiego dell'ex carcere borbonico, sia perché già ospita altri uffici, sia perché le sue caratteristiche strutturali mal si conciliano con quelle proprie dell'edilizia giudiziaria e – data la natura dell'edificio – non possono essere nemmeno modificate.

Scartata anche l'ipotesi di utilizzo del Mercatone, che allo stato non potrebbe ospitare gli uffici giudiziari sia per lo stato di estremo degrado in cui versa sia per le sue caratteristiche strutturali assolutamente incompatibili – anche in questo caos – con le esigenze dell'edilizia giudiziaria, restano in piedi due soluzioni: la caserma "Berardi" e l'ex ospedale civile. In entrambi i casi, però, il trasferimento degli uffici giudiziari dovrebbe essere preceduto da notevoli lavori di ristrutturazione. Nel primo caso, infatti, non è ipotizzabile una convivenza tra uffici giudiziari e quel che resta del reparto militare di stanza ad Avellino, di modo che sarebbe quantomeno necessario separare i corpi di fabbrica e le aree rispettivamente destinate ad ospitare le due diverse amministrazioni. Nel secondo caso lo stato di crescente degrado del ex plesso ospedaliero imporrebbe interventi urgenti e radicali.

Probabilmente, però, le istituzioni sceglieranno ancora una volta di…non scegliere e di rattoppare per l'ennesima volta l'attuale Palazzo di Giustizia, che resterà uno degli emblemi dell'immobilismo e dell'insipienza della classe dirigente che regge le sorti di Avellino e dell'Irpinia.